GRUPPI DELLA PAROLA

IV Incontro anno 2024-25 - 13 gennaio 2025

PRIMA LETTERA AI CORINZI

VIII scheda 1 Cor 4, 14-21

14 Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi come figli amati. 15 Anche se avete innumerevoli pedagoghi in Cristo, non avete molti padri, perché vi ho generati in Cristo Gesù mediante il vangelo. 16 Vi esorto dunque a diventare miei imitatori. 17 Per questo vi ho mandato Timoteo, che è mio figlio prediletto e fedele nel Signore, il quale vi ricorderà le mie vie che sono in Cristo, come ovunque in ogni chiesa io insegno. 18 Come se non dovessi più venire da voi, alcuni si sono insuperbiti. 19 Tuttavia verrò presto da voi, se il Signore vorrà, per conoscere non la parola di coloro che si sono gonfiati, ma la loro forza. 20 Infatti il regno di Dio non è questione di parola, ma di forza. 21 Che cosa volete? Che venga da voi con il bastone o nell'amore e nella dolcezza?

Con l'esortazione finale che conclude la lunga sezione riguardo alle divisioni che si sono verificate all'interno della chiesa a Corinto, Paolo porta a termine la lunga riflessione sull'unità, chiarendo l'intenzionalità del suo scritto. Non è per umiliare, svergognare o disprezzare la comunità, ma per **correggerla**. L'ammonimento è infatti uno dei compiti non solo dei responsabili, ma anche di tutti i suoi membri. In questo senso anche la filosofia greca afferma: «Ti amo, ma ti correggo come amico» (Platone) e nella tradizione biblico-sapienziale Dio ha messo alla prova gli israeliti come un genitore che ammonisce. Questo è il comportamento di un padre nei confronti del figlio. È infatti tale immagine che Paolo usa per indicare la relazione esistente tra sé e i membri del gruppo. Nelle sue lettere, l'apostolo fa spesso ricorso alla relazione di figliolanza per parlare dei credenti in rapporto a Dio, ma anche quando si riferisce alle diverse situazioni in cui si è trovato: «Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!» (2 *Cor* 6, 13); «Ecco è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti, non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma i genitori per i figli» (2 *Cor* 12, 14); «Fatevi dunque miei imitatori, quali figli carissimi» (*Ef* 5, 1); «Sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi» (1 *Ts* 2, 11). Il rapporto di figliolanza viene qualificato dall'aggettivo «**amati**», che spesso viene usato nelle lettere paoline in riferimento ai suoi destinatari. Paolo ora rivendica un ruolo particolare in rapporto alla comunità di Corinto, che è stata frequentata da diversi missionari, evangelizzatori, responsabili, a cui allude attraverso il termine di **«pedagogo»**. Questa parola non indicava il maestro, ma lo schiavo di famiglia nel ruolo di tutore e insegnante delle regole sociali e morali; egli era incaricato dell'educazione di base del bambino fino all'adolescenza. Usata anche nella lettera ai Galati in relazione alla legge, dove assume un'accentuazione negativa: «Prima che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo, tutti voi infatti siete figli di Dio». Anche in questo testo i termini figlio e pedagogo vengono accostati per indicare una relazione che non è all'unisono. I corinzi infatti hanno avuto pedagoghi, ma questi sono stati numerosi e soprattutto sostituibili; al contrario, non possono dimenticare o rinnegare che Paolo è stato per loro un padre. Già precedentemente l'apostolo aveva distinto la propria attività missionaria di fondazione e di primo annuncio del vangelo nei confronti della comunità corinzia, da quella di coloro

che in seguito hanno lavorato a partire da tale annuncio. Questa relazione padre-figli che interpreta il rapporto tra Paolo, il fondatore della comunità, e quelli che sono giunti alla fede, si è stabilita mediante l'annuncio del vangelo che li ha generati in Cristo.

Paolo esorta i credenti a **farsi suoi imitatori**, cioè a prendere lui come modello. In seguito, nella stessa lettera dirà: «come io lo sono di Cristo». Per contribuire al cammino di maturazione che i corinzi devono compiere, l'apostolo invia un suo collaboratore, Timoteo. Questo personaggio, che è stato uno dei responsabili dell'evangelizzazione cristiana del I secolo, è figlio di una donna giudea diventata credente e di padre greco. Abita a Listra, dove incontra Paolo che vi è giunto durante il suo primo viaggio missionario. Siccome è un uomo stimato, Paolo lo fa entrare nella sua équipe missionaria, facendolo circoncidere, in modo tale che sia accettato anche dai giudei. Partecipa anche al secondo viaggio missionario e quindi alla fondazione della comunità di Corinto. Pertanto, questo personaggio è un punto di riferimento per coloro ai quali Paolo scrive la sua lettera, tanto è vero che Paolo promette di mandarlo nuovamente a Corinto. Egli sarà co- mittente della seconda lettera ai corinzi perché ha lavorato in questa missione, di quella inviata alla comunità di Filippi, dove pure sarà mandato, della lettera ai Colossesi e ai Tessalonicesi, presso i quali è stato inviato. Viene inoltre menzionato nei saluti della lettera ai Romani.
Paolo quindi affida a uno dei suoi collaboratori più stretti un compito preciso: richiamare l'insegnamento sul comportamento che egli stesso ha dato alla comunità, nello spirito e nella logica di Cristo. Il termine «via», che nella tradizione biblico-giudaica indica la condotta, negli scritti paolini significa **lo stile di Dio basato sull'amore**. Questo comportamento è il contenuto dell'insegnamento di Paolo presso tutte le comunità cristiane da lui fondate.
Nell'ultima parte Paolo ritorna sul tema della divisione e dell'unità che affligge la comunità di Corinto. Probabilmente alcuni si sono inorgogliti perché ritenevano che Paolo non sarebbe più tornato nella città. Pertanto, assicura il suo ritorno, sempre che esso corrisponda alla volontà di Dio, per sondare le **capacità spirituali** di queste persone che creano confusione e quindi divisione all'interno del gruppo. Egli ha l'intenzione di metterle alla prova per accertarsi se sono soltanto abili nell'esercitare la virtù della retorica o se invece sono realmente capaci. L'affermazione è evidentemente di tono retorico, per dire come essi più che su una dedizione veramente autentica alla comunità fanno leva sulla loro **bravura oratoria**. Paolo mette a confronto, infatti, questa loro vena dialettica con lo stile del regno di Dio che non si realizza in parole, ma mediante l'azione potente dello Spirito. Paolo usa raramente questa espressione nei cataloghi etici e in senso escatologico. Essa invece è tipicamente sinottica: «Il regno di Dio, infatti, non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo: chi serve Cristo in queste cose, è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini».
La conclusione della sezione si ha con un interrogativo provocatorio che pone una doppia possibilità nello stile dell'intervento di Paolo verso la comunità. Egli può venire armato di bastone, per correggere in maniera forte il gruppo dilaniato da tendenze settaristiche ed elitarie oppure, se questo cambia, solo di **amore e dolcezza**, atteggiamenti fondamentali delle **relazioni tra i cristiani**, e presenti anche altrove nei suoi scritti.

Suggerimenti

- *Qual è la potenza del regno di Dio?*
- *L'Amore che ci fa crescere si avvale solo di dolcezza o anche della durezza della verità?*

Inoltre, alcune parole, nell'interpretazione del testo, sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.